

# I RAPPORTI TRA I CODICI IN DUE REPERTORI COMPLESSI DELL'ANTICHITÀ: LATINO-GALLICO E LATINO-NEOPUNICO\*

*Francesco Rovai*

doi: 10.7359/728-2015-rova

## 1. INTRODUZIONE

I repertori linguistici dell'antichità classica e tarda sono spesso complessi, perché composite sono le identità culturali dei parlanti: tra il III e il II secolo a.C. Ennio, nato a *Rudiae*, rivendica i suoi *tria corda* greco, osco (o, più probabilmente, messapico) e latino (Gell. XVII 17.1); nel II secolo d.C. Favorino di Arles rivolge il suo insegnamento a greci, romani e celti (Dion. Chrys. XXXVII 27); l'imperatore Settimio Severo, originario di Leptis Magna, conosce il latino, il greco e il neopunico (Ps.-Aur. Vict. *epit. Caes.* XX 8); il privato cittadino Barates, siriano di nascita, rivela nell'iscrizione funeraria RIB I 1065 la sua triplice identità latina, greca e palmirena<sup>1</sup>. In casi come questi, l'identità culturale del singolo è il risultato della dialettica tra l'adozione delle due culture «ufficiali» del mondo classico e il mantenimento della cultura di origine; la sua identità linguistica è un repertorio costituito da latino, greco, lingua locale, e da una competenza comunicativa che gli permetta di selezionare il codice di volta in volta più appropriato al contesto.

Non sembra, tale plurilinguismo, peculiarità di alcuni individui, ma condizione abituale di intere comunità. A titolo di esempio: almeno fino

---

\* Questo lavoro riflette alcuni risultati della ricerca PRIN 2010/2011 prot. 2010HXPF2 «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica», coordinatore nazionale Piera Molinelli. Ringrazio quanti sono intervenuti nel corso della discussione e, con le loro osservazioni, hanno contribuito allo sviluppo del presente lavoro. La responsabilità per eventuali lacune e inesattezze rimane, ovviamente, del tutto mia.

<sup>1</sup> Mullen 2011, 543-546.

all'età augustea, in tutto il sud della penisola italiana coesistevano latino, greco e osco; a partire dalla campagna di Cesare, le Gallie documentano un diffuso bilinguismo di latino e gallico, ai quali si affiancava, sebbene in ambiti più marginali, il greco<sup>2</sup>; le iscrizioni bi- e trilingui provenienti dal Nord Africa e dalla Sardegna attestano una persistente compresenza di latino, greco e neopunico<sup>3</sup>; e nella Palestina del I secolo d.C., a monito per la popolazione, Ponzio Pilato fa affiggere sulla croce un *titulum* redatto «in ebraico [i.e. aramaico], latino e greco» (Joh. XIX 19).

Le specificità socioculturali di questi e simili contesti, li hanno resi un banco di prova privilegiato per valutare le possibilità e i limiti di applicazione alle lingue antiche di categorie descrittive sviluppate dalla moderna sociolinguistica (si veda, con particolare riferimento ai concetti di diglossia e bilinguismo sociale, la discussione condotta in Guerini - Molinelli 2013). Il presente lavoro non intende proporre modelli descrittivi di carattere generale, ma si limita ad indagare i rapporti tra il latino e due delle lingue con cui esso entra in contatto: il gallico e il neopunico. Nel corso della discussione, ai tratti più strettamente sociolinguistici di Berruto 2007<sup>4</sup> saranno affiancati due ulteriori criteri diagnostici che permettono di delineare le relazioni tra i diversi codici di un repertorio: l'atteggiamento linguistico dei parlanti, in parte inferibile sulla base di testimonianze e di pratiche linguistiche<sup>5</sup>, e l'evoluzione a lungo termine del repertorio linguistico, osservabile negli opposti destini in cui incorrono gallico e neopunico tra la fine della repubblica e i primi secoli dell'impero.

---

<sup>2</sup> Cuzzolin 2013, 122-123.

<sup>3</sup> Adams 2003a, 200-245; Wilson 2012.

<sup>4</sup> Nelle situazioni di contatto tra lingue, Berruto 2007, 19-21, individua sette variabili che concorrono a configurare forme diverse di bilinguismo: (1) l'origine endogena o esogena del contatto; (2) la distinzione tra bilinguismo «monocomunitario» (l'intera comunità linguistica si identifica in entrambe le lingue) o «bicomunitario» (la comunità è articolata in due sotto-gruppi, ciascuno dei quali si riconosce in una propria lingua); (3) la concessione di un riconoscimento giuridico a una sola o a entrambe le lingue; (4) e di conseguenza, lo sviluppo di un bilinguismo «verticale», in cui sussiste una differenziazione gerarchica di ambiti funzionali tra i due codici, o «orizzontale», in cui essi possono essere tendenzialmente impiegati nei medesimi domini; (5) il grado di «elaborazione» (*Ausbau*) delle due lingue, ossia se entrambe possano soddisfare le esigenze della trattazione tecnico-scientifica; (6) la loro differenza strutturale; (7) la durata e l'intensità del contatto. Da notare come la terminologia proposta al punto 4 consenta di descrivere tutti quei casi nei quali i due codici si riservano spazi d'uso differenziati, senza che ciò configuri necessariamente una rigida diglossia *à la* Ferguson 1959.

<sup>5</sup> Sebbene il rapporto fra tali manifestazioni e gli atteggiamenti non sia immediato né lineare, i giudizi espliciti dei singoli parlanti e le consuetudini di intere comunità rimangono il canale di accesso privilegiato per uno studio degli atteggiamenti (Berruto 2003, 91-92) – oltre che l'unico applicabile nel caso delle lingue antiche, che si sottraggono per ovvie ragioni alle tecniche *matched guise* impiegate in psicologia sociale.

## 2. ATTEGGIAMENTO LINGUISTICO E IDENTITÀ SOCIALE

L'*atteggiamento linguistico* rappresenta un'interfaccia tra psicologia sociale del linguaggio e sociolinguistica. Da una parte, in quanto predisposizione più o meno favorevole nei confronti di una lingua o di una varietà, esso rientra nella più ampia definizione di *atteggiamento* adottata in psicologia sociale, ossia «a mental and neural state of readiness, organized through experience, exerting directive or dynamic influence upon an individual's response to all objects and situations with which it is related»<sup>6</sup>. Gli atteggiamenti di un individuo sono funzionali alla sua identità sociale. Egli tende, infatti, a condividere i medesimi atteggiamenti – inclusi quelli linguistici<sup>7</sup> – del proprio gruppo sociale di appartenenza, avendoli quasi per intero acquisiti nelle diverse fasi della socializzazione, e ciascun gruppo sociale si auto-rappresenta valorizzando i propri tratti identitari in opposizione a quelli degli altri gruppi<sup>8</sup>.

Sul piano sociolinguistico, invece, l'atteggiamento dei parlanti è legato al prestigio di una lingua, valutata positivamente nella misura in cui il suo possesso è funzionale all'avanzamento sociale<sup>9</sup>. In situazioni di contatto, questo può condurre i parlanti ad un conflitto con la propria identità, nel momento in cui essi avvertano che non la lingua della propria comunità, ma un'altra, consenta l'accesso a posizioni sociali ed economiche più vantaggiose. In tali circostanze, due sono le opzioni possibili, illustrate nei casi di studio qui presentati<sup>10</sup>: un bilinguismo instabile e il conseguente, progressivo abbandono della propria lingua (come è accaduto nelle Gallie; cf. § 5.1.), o una stabilizzazione del bilinguismo e lo sviluppo di un'identità bilingue (come è accaduto in Nord Africa; cf. § 5.2.).

Tuttavia, poiché l'atteggiamento linguistico è (anche) una manifestazione di identità sociale, e le categorie sociali – come qualsiasi altro processo di categorizzazione – si basano su una selezione di tratti socio-culturalmente determinata (territorio, lingua, religione, costumi, colore della pelle, abitudini alimentari, ecc.)<sup>11</sup>, lo studio dell'atteggiamento di una comunità di parlanti deve presupporre un'indagine volta a stabilire se, per tale gruppo sociale, la lingua costituisca un tratto saliente nella rappresentazione dell'identità e dell'alterità.

---

<sup>6</sup> Allport 1967, 8.

<sup>7</sup> Labov 1972, 248.

<sup>8</sup> Tajfel - Turner 1986; Hogg - Smith 2007.

<sup>9</sup> Ammon 1989; Berruto 2003, 88-91.

<sup>10</sup> Per l'applicazione a un caso di studio contemporaneo, si veda Guerini 2006.

<sup>11</sup> Hogg - Smith 2007, 94-97.

3. IDENTITÀ E ALTERITÀ NEL MONDO CLASSICO:  
LINGUA GRECA E MORES ROMANI

Per il mondo greco di età classica ed ellenistica la lingua è un tratto identitario fondamentale<sup>12</sup>. Nonostante le evidenti e, per i greci stessi, ben note differenze dialettali, a partire da Erodoto il γένος greco è considerato «uno di lingua» (Hdt. I 58: «τὸ δὲ Ἑλληνικόν [γένος] γλῶσση μὲν, ἐπειτε ἐγένετο, αἰεὶ κότε τῇ αὐτῇ διαχρᾶται, ὡς ἐμοὶ καταφαίνεται εἶναι»). La centralità della lingua nella costruzione dell'identità è evidente anche nel definire l'appartenenza alle diverse *poleis*. Rivendicando le identità locali contro l'egemonia culturale di Atene, Eraclide Critico (fr. 3; III sec. a.C.) pone l'accento sulle differenze linguistiche, definendo le singole popolazioni ciascuna in funzione del proprio dialetto: «Ἀθηναῖοι ... ταῖς δὲ διαλέκτοις ἀττικίζουσιν, ὥσπερ Δωριεῖς μὲν ... τῇ φωνῇ δωρίζουσιν, αἰολίζουσιν δὲ οἱ ἀπὸ Αἰόλου». Parlare greco (ἑλληνίζειν) equivale perciò a «essere greco» e, più tardi, anche a «diventare greco». Tutta la cultura ellenistica si fonderà infatti sull'idea, espressa da Isocrate nel *Panegirico*, che i greci siano tali non per nascita ma per παιδεία (Isokr. IV 50: «καὶ μᾶλλον Ἑλληνας καλεῖσθαι τοὺς τῆς παιδείας τῆς ἡμετέρας ἢ τοὺς τῆς κοινῆς φύσεως μετέχοντας»). Tale salienza della lingua nel definire se stessi in quanto greci, comporta che gli altri, i «non-greci», siano tutti indistintamente qualificati come βάρβαροι «coloro che non sanno parlare».

La romanità si costituisce, invece, attorno al *cultus* del sistema dei valori del *mos maiorum* (*fides, pietas, gravitas, frugalitas, humanitas*, ecc.)<sup>13</sup>. Il verso-manifesto di Ennio «*moribus antiquis res stat Romana uirisque*» (Enn. *ann.* V 1), ripreso da Cicerone nella *Repubblica* (*rep.* V 1 fr.) è, ancora in una lettera di Marco Aurelio, un «*versum a bono poeta dictum et omnibus frequentatum*» (*Hist. Aug. Avid.* V 7). E lo stesso Cicerone (*rep.* I 58), ponendosi in esplicita contrapposizione con il pensiero greco, sottolinea come i *barbari* siano tali non per lingua ma per *mores* (1):

- (1) [S.] *Cedo, num, Scipio, barbarorum Romulus rex fuit?* [L.] *Si, ut Graeci dicunt omnis aut Graios esse aut barbaros, vereor, ne barbarorum rex fuerit; sin id nomen moribus dandum est, non linguis, non Graecos minus barbaros quam Romanos puto.*

Per la definizione del «non-romano» manca, tuttavia, un termine con l'estensionalità del greco βάρβαρος. L'esempio (1) mostra che *barbarus*, pur

<sup>12</sup> Droysen 1877-78; Momigliano 1967; Wallace-Hadrill 2008.

<sup>13</sup> Syed 2004; Wallace-Hadrill 2008, 32-35.

presente come prestito, è risemantizzato in ottica romana come «colui che non è aduso ai *mores romani*» (cf. anche Liv. XXVIII 18.6: «*Syphacem ... barbarum insuetumque moribus Romanis*»). La terminologia latina per «l'altro» si basa, invece, su riferimenti geografico-topologici: *peregrinus*, *advena*, *alienigena*, *adventicius*, *extraneus*, *externus*. Il che è coerente con una rappresentazione dell'alterità basata su usi e costumi: in tutta l'antichità classica vige, infatti, l'idea secondo cui il clima di un paese determini i caratteri non solo fisici, ma anche morali e psicologici, dei suoi abitanti (Ps.-Hippokr. *aër.* 24; Plat. *leg.* 747c-e; Aristot. *pol.* 1327b; Polyb. IV 21; Vittr. VI 1.9-11).

Come mostrato in Isaac 2004, dunque, il mondo romano rappresenta sistematicamente i popoli con cui entra in contatto attraverso stereotipi che rovesciano in negativo tutti quei valori morali che costituiscono tratti salienti dell'identità romana<sup>14</sup>. In particolare, i cartaginesi emergono come dei levantini bugiardi e fedifraghi che alla *humanitas*, alla *fides* e alla *pietas* romane contrappongono la loro *inhumana crudelitas*, un'innata *perfidia* e *nullus deum metus* (cf. Liv. XXI 4.9 per il ritratto di Annibale)<sup>15</sup>; i galli, invece, sono bellicosi quanto incostanti guerrieri, che alla *grauitas* e alla *frugalitas* dei romani contrappongono la loro *leuitas* e le loro *diuitiae* (cf., tra gli altri, Caes. *Gall.* II 1.3, 19.6; Tac. *ann.* XI 23)<sup>16</sup>.

#### 4. GIUDIZI E PRASSI DEL MONDO LATINOFONO NEI CONFRONTI DEL NEOPUNICO E DEL GALLICO

Vista la marginalità della lingua nel definire in positivo l'identità romana, non sorprende che essa non concorra alla costruzione degli stereotipi negativi dell'alterità. Al contrario, sebbene le fonti classiche siano sempre molto parche di notizie sulle lingue e letterature altrui, appare degno di nota che i pochi accenni a quelle cartaginese e gallica siano di carattere favorevole.

Testi neopunici sono utilizzati come accreditate fonti da Sallustio (*Iug.* XVII 7), Varrone (*rust.* I 1.10), Columella (*Colum.* I 1.13), Pomponio Mela (Mela, III 90 e 93) e Plinio (*Plin. nat.* XVIII 22 *et passim*), le cui parole suggeriscono che, nella Roma repubblicana, esistessero figure in grado di tradurre dal punico (*Plin. nat.* XVIII 22: «*senatus noster ... duodetriginta vo-*

---

<sup>14</sup> Il termine «stereotipo» è da intendersi nell'accezione che esso assume in psicologia sociale, ossia come un «insieme coerente e abbastanza rigido di credenze negative che un certo gruppo condivide rispetto a un altro gruppo o categoria sociale» (Mazzara 1997, 19).

<sup>15</sup> Isaac 2004, 324-351.

<sup>16</sup> Isaac 2004, 411-426.

*lumina censeret in Latinam linguam transferenda ... peritisque Punicae dandum negotium, in quo praecessit omnes vir clarissimae familiae D. Silanus*)<sup>17</sup>. Ai galli, che pur non avevano una tradizione letteraria scritta, viene riconosciuta, fin da Catone, una particolare capacità oratoria (Cat. *orig. ex Char. K I 202*: «*Pleraque Gallia duas res industriosissime persequitur, rem militarem et argute loqui*»), ricordando a più riprese la loro *facundia* (Iuv. XV 111 - VII 147-149; Mela, III 18). Appare evidente come una simile rappresentazione dello straniero sia ben lontana dall'immagine di ciò che era il βάρβαρος per il mondo grecofono. Non perché il mondo romano mancasse di forti stereotipi nei confronti delle altre popolazioni (*supra*, § 3.), ma perché tali stereotipi riflettevano un'identità sociale fondata non sulla lingua ma sui *mores*.

L'assenza di un'esplicita stigmatizzazione del gallico e del neopunico è in linea con una politica linguistica tutt'altro che egemonica, non solo nei confronti del greco di *koinè*, che rimane la lingua ufficiale nelle province orientali<sup>18</sup>, ma anche nei confronti delle lingue locali<sup>19</sup>, che continuano per secoli ad affiancare latino e/o greco in tutti i territori soggetti al dominio romano<sup>20</sup>. Politica da tempo nota e compendiabile nel famoso episodio dei cumani che, nel 180 a.C., chiedono il permesso «*ut publice latine loquerentur et praeconibus latine uendendi ius esset*» (Liv. XL 42.13). Il latino non veniva imposto ai territori assoggettati al controllo di Roma; casomai, era concesso il «privilegio» di utilizzarlo su richiesta delle popolazioni locali<sup>21</sup>. Ben

<sup>17</sup> Un certo interesse per entrambe queste lingue trova conferma in un passo di Varro, il quale mostra di essere quanto meno consapevole della differente struttura dei loro paradigmi nominali (Varro, *l.l.* VIII 64: «*Quare si essent in analogia, aut, ut Poenicum et Aegyptiorum vocabula singulis casibus dicerent, aut pluribus, ut Gallorum ac ceterorum: nam dicunt 'alacco' 'alaucus' [Scal. 'alauda' 'alaudas'] et sic alia*»).

<sup>18</sup> Mullen 2011, 535; Rochette 2011, 553-556 e i riferimenti ivi contenuti.

<sup>19</sup> Adams 2003a, 757-759; Rochette 2011, 557-559.

<sup>20</sup> Clackson 2012.

<sup>21</sup> I pochi episodi di segno contrario escono assai ridimensionati se riletti nel proprio contesto (cf. Sornicola 2013, 172 a proposito di Suet. *Claud.* XVI 2; Adams 2003a, 559 e Rochette 2011, 550 a proposito di Val. Max. II 2.2). Il presunto cambiamento nella politica linguistica (almeno nei confronti del greco) riconosciuto da Rochette 2011, 559-563, a partire da Diocleziano, è ampiamente da ridimensionare alla luce delle considerazioni di Adamik 2010. La concessione della cittadinanza a tutti gli abitanti liberi dell'impero nel 212 d.C. non sembra, inoltre, costituire uno spartiacque di particolare rilievo rispetto a tali questioni. Il fatto che i documenti ufficiali relativi alla cittadinanza dovessero essere redatti in latino, indica come la sua conoscenza fosse auspicabile per un cittadino romano (Adams 2003b) ma, come mostrato altrove dallo stesso Adams (2003a, 399-403), l'uso del latino per veicolare informazioni di carattere anagrafico/burocratico – anche in iscrizioni bilingui private – è antecedente all'editto di Caracalla (cf., ad es., CIL VI 27246: I-II sec. d.C.), e sembra rientrare, più in generale, tra gli impieghi del latino in contesti particolarmente

inteso, in tutto l'occidente esso era la lingua dell'amministrazione pubblica e dei tribunali; in oriente era, comunque, impiegato nelle comunicazioni interne all'apparato amministrativo<sup>22</sup> e in contesti particolarmente simbolici come la monetazione o le iscrizioni celebrative della famiglia imperiale («super-alti», nei termini di Adams)<sup>23</sup>; ovunque, inoltre, era la lingua degli ufficiali dell'esercito e uno dei simboli del potere militare romano<sup>24</sup>.

Tuttavia – almeno per quanto ne sappiamo – nessuna azione legislativa veniva intrapresa per promuoverne attivamente l'adozione da parte delle popolazioni sottomesse. Una prassi di questo tipo trova conferma indiretta anche in documenti amministrativi ma non istituzionali, quali sono i rendiconti dei vasai attivi a La Graufesenque tra la fine del I secolo a.C. e il I secolo d.C.<sup>25</sup>. Nella lettura proposta da Mullen<sup>26</sup>, questi artigiani che, sotto l'impero romano, realizzano un prodotto tipicamente romano, ne conteggiano la produzione adoperando l'alfabeto e le cifre latini, ma stilano documenti in cui coesistono latino e gallico, dimostrerebbero come non vi fosse alcun interesse ad imporre l'uso del latino alle maestranze autoctone.

Degno di nota è anche il fatto che le lingue locali, tra cui neopunico e gallico, fossero ammesse dalla giurisprudenza per transare alcuni negozi di diritto privato, quali *fideicommissum* (*Dig.* XXII 11.1, pr.) e *stipulatio* (*Dig.* XLV 1.1.6). Ulpiano affronta la questione tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C., ma il riferimento a Sabino contenuto in *Dig.* XLV 1.1.6 testimonia come essa fosse all'attenzione dei giuristi almeno fin dall'età augustea. La chiosa di quest'ultimo passo rivela con particolare chiarezza la mancanza di qualsiasi prescrizione linguistica per la stipula di un accordo tra singoli individui: ciò che conta è che vi sia mutua comprensione tra le parti. La scelta della lingua risulta, perciò, del tutto secondaria ai fini della validità del negozio, che si costituisce «*ut uterque alterius linguam intellegat siue per se siue per uerum interpretem*» (*Dig.* XLV 1.1.6).

Proprio l'ampio ricorso alla figura dell'*interpres* vale come ulteriore conferma dell'attenzione verso le lingue locali<sup>27</sup>. *Interpres* significa genericamente «intermediario», ma in molti contesti è chiaro come a tali figure

---

simbolici. In ogni caso, anche dopo il 212 d.C., qualsiasi cittadino non latinofono poteva avvalersi dell'opera di un interprete nella redazione di tali testi (cf. Adams 2003b, 187-188 a proposito di *P.Oxy.* IX 1201: 258 d.C.).

<sup>22</sup> Adamik 2006, 22-23.

<sup>23</sup> Adams 2003a, *passim*.

<sup>24</sup> Adams 2003a, 599-637, 760-761.

<sup>25</sup> Marichal 1988; Flobert 1992; Adams 2003a, 687-724.

<sup>26</sup> Mullen 2011, 538-539.

<sup>27</sup> Wiotte-Franz 2001; Adams 2003a, 264-265; Eck 2004; Peretz 2006.

venissero richieste capacità di traduzione, a scopi e in contesti tra loro assai diversi: nell'esercito e nella diplomazia (Caes. *Gall.* I 19.3; Sall. *Iug.* CIX 4; e, più tardi, *Not. dign. or.* XI 52), in senato (Cic. *div.* II 131), nel commercio (Plin. *nat.* VI 15) e in ambito letterario (cf., sopra, i *periti Punicae linguae* traduttori dell'opera di Magone).

Il ruolo del greco in oriente e gli spazi – non marginali – ovunque concessi alle lingue locali, pongono dunque il problema se sia appropriato parlare di «politica linguistica» per un impero che, nei fatti, non adottava alcuna sistematica opera di pianificazione. La questione rimane, ben inteso, aperta, ma ritengo opportuno qualificare come «politica» anche una condotta di questo tipo. In primo luogo, in virtù di una considerazione più generale: la politica non si riduce al solo momento legislativo; anzi, anche il non legiferare in merito a determinate questioni è, comunque, una scelta politica. In secondo luogo, la linea di condotta generale non appare frutto di decisioni contraddittorie e contingenti, ma le scelte compiute sono tutte coerentemente improntate a ciò che Rochette definisce «a pragmatic concern for effective communication»<sup>28</sup>.

Questa disposizione laica rispetto alle questioni linguistiche, a sua volta conforme al fatto che la lingua non costituisca un tratto saliente dell'identità sociale romana (*supra*, § 3.), suggerisce alcune riflessioni in merito all'applicabilità della nozione di atteggiamento linguistico, che, in tali condizioni, sembrerebbe sottrarsi ad una rigida polarizzazione in senso positivo o negativo nei riguardi delle altre lingue, e svincolarsi, almeno in parte, dalla pur strettamente connessa nozione di prestigio (vd. *supra*, § 2.). Da una parte, con l'eccezione del greco, per un cittadino romano latinofono – tanto più se di rango equestre o senatorio – la conoscenza di altre lingue non costituiva certo una condizione necessaria ai fini del progresso sociale, ma questo non impediva che alcune di esse fossero comunque oggetto di sincero interesse e di studio (si veda, oltre al caso neopunico sopra citato, tutto il filone dell'etruscologia romana). Né, in ogni caso, erano fatte bersaglio di un'aperta stigmatizzazione (al contrario di quanto avviene, invece, per i «latini» regionali e provinciali)<sup>29</sup>, tanto che, avvalendosi di un interprete, agli emissari stranieri era concesso parlare nella propria lingua persino in senato (Cic. *div.* II 131).

---

<sup>28</sup> Rochette 2011, 553.

<sup>29</sup> Adams 2007, *passim*. Anche in questo caso, tuttavia, la situazione evolve rapidamente. C'è stato un periodo, alla fine della repubblica, in cui le varietà non urbane erano oggetto di critica o, quanto meno, di motteggio, ma, a partire dall'età augustea, l'osservazione delle differenze regionali rispetto al latino di Roma assume un tono assai più neutro (Adams 2003b, 191-194). Vale inoltre la pena notare, con Adams 2003b, 193, che quanti censurano forme non urbane sono, essi stessi, non originari di Roma (Plauto era di Sarsina,



## 5. L'EVOLUZIONE A LUNGO TERMINE DEL GALLICO E DEL NEOPUNICO

Posto, dunque, che il mondo latinofono non perseguiva alcun progetto di egemonia linguistica né a discapito del gallico né a discapito del neopunico, l'evoluzione a lungo termine dei repertori linguistici delle Gallie e del Nord Africa mostra che, tra la fine della repubblica e i primi secoli dell'impero, le due lingue hanno avuto sorti ben diverse.

Analizzati sul piano del bilinguismo sociale (cf. *supra*, n. 5), sia i rapporti tra gallico e latino che quelli tra neopunico e latino configurano gran parte dei tratti propri di un «bilinguismo coloniale»<sup>30</sup>, pur con alcune specificità: in entrambe le situazioni il contatto è di origine esogena; l'intera comunità, o almeno gran parte di essa, si identifica in entrambe le lingue (sebbene per il gallico la situazione evolva rapidamente: vd. *infra*, § 5.1.); entrambe le lingue locali ricevono un qualche riconoscimento giuridico (vd. *supra*, § 4.); in entrambi i contesti tra latino e lingua locale sussiste una differenziazione di ambiti funzionali tra i due codici (sebbene il neopunico esibisca ampi ambiti di sovrapposizione con il latino, anche in contesti «super-alti»: vd. *infra*, § 5.2.); in entrambi i casi c'è una notevole differenza strutturale tra le due lingue del repertorio; e, infine, in entrambi i casi il contatto con il latino è intenso e duraturo, soprattutto a partire dall'età augustea, con le numerose colonie dedotte a seguito della smobilitazione degli eserciti triumvirali<sup>31</sup>. Maggiore, invece, la differenza rispetto al criterio della *Ausbau*: il neopunico possiede una tradizione di trattatistica tale da costituire un modello riconosciuto dalla stessa letteratura tecnico-scientifica romana (vd. *supra*, § 4.), mentre sono soltanto «residui di dottrina gallica»<sup>32</sup> ad essere accolti nei trattati di medicina o botanica classici. Inoltre, le biblioteche cartaginesi di cui parla Plinio (*nat.* XVIII 22) fanno supporre l'esistenza di registri letterari scritti e, in qualche misura, codificati.

---

Lucilio di Sessa Aurunca, Cicerone di Arpino, Asinio Pollione di Chieti). Non stupisce che, come spesso accade, «gli ultimi arrivati» avvertano più degli altri la necessità di rivendicare e sottolineare la propria appartenenza alla nuova comunità.

<sup>30</sup> Berruto 2007, 20-21.

<sup>31</sup> Per la dimensione demografica dei fenomeni legati alla colonizzazione e alla presenza delle legioni si veda Brunt 1987. In particolare: Brunt 1987, 166-203 e Appendice 10 per la colonizzazione della Gallia Cisalpina dalla fine del III al I secolo a.C.; Brunt 1987, 104-233 e Appendici 12-13 per la colonizzazione e l'immigrazione in Gallia Transalpina e in Africa prima dell'età cesariana; Brunt 1987, 234-265 e Appendici 15-16 per la colonizzazione cesariana e augustea, e per l'elenco delle colonie e dei municipi nel 14 d.C.

<sup>32</sup> Terracini 1957, 28.

Del tutto opposti sono gli esiti dei due repertori. Può forse essere sopravvissuto fino al secolo successivo (cf. il passo della *Vita Symphoriani* commentato da Thurneysen)<sup>33</sup>, ma i documenti gallici del IV secolo d.C. mostrano una lingua ormai moribonda<sup>34</sup>. Quando Agostino parla del neopunico nel V secolo d.C., emerge invece l'immagine di una lingua viva e praticata<sup>35</sup> e che, anzi, sulla scia del cristianesimo inizia ad attirare l'interesse dei dotti per le sue somiglianze con la lingua dei testi sacri (cf. ad esempio, sul termine *mammona*, Aug. *serm.* CXIII 2; Aug. *de serm. dom.* II 14.47).

### 5.1. *Il gallico*

L'immagine svetoniana dei galli che lasciano le *bracae* per prendere il laticlavio (Suet. *Caes. Iul.* LXXX 2) è l'efficace sintesi di una vera e propria corsa alla romanizzazione da parte delle *élites* galliche, le quali, a più riprese, chiedono e ottengono di entrare in senato. L'imperatore Claudio concederà loro questa possibilità riconoscendo come essi siano, ormai, «*moribus artibus adfinitatibus nostris mixti*» (Tac. *ann.* XI 23-24 - CIL XIII 1668)<sup>36</sup>. Lo studio prosopografico condotto in Lamoine 2003 su alcune figure di spicco della società gallica (Cotus e Convictolitavis, *vergobret* degli edui nel I sec. a.C.; T. Carisius T. f., pretore dei volci arecomici nel I sec. d.C.; i *magistri* degli elvezi nel I sec. d.C.) mostra chiaramente come esse facciano il possibile per obliterare la propria identità celtica in favore di quella romana. Da parte sua, Roma incoraggia le ambizioni di tali personaggi, e attraverso la concessione della cittadinanza lega alle proprie le sorti dell'aristocrazia locale, sì che «Roman power in Gaul was from the start most often the power of Gauls over Gauls»<sup>37</sup>.

L'epigrafia offre significative conferme. In Umbria e in Gallia Cisalpina, le steli bilingui di Todi (RIG II.1 E-5: II-I sec. a.C.), Briona (RIG II.1 E-1: II-I sec. a.C.) e Vercelli (RIG II.1 E-2: metà I sec. a.C.) configurano «precoci e significativi episodi di romanizzazione e, per converso, di gelosa conservazione di usi e formulari celtici riguardanti personaggi delle classi più elevate, gli unici in qualche modo interessati da quei documenti»<sup>38</sup>.

<sup>33</sup> Thurneysen 1923.

<sup>34</sup> Terracini 1957, 26-33; Clackson 2012, 42-25.

<sup>35</sup> Green 1951; Millar 1968; Adams 2003a, 237-240.

<sup>36</sup> Si noti, ancora una volta, il richiamo – in primo luogo – ai *mores* per sottolineare il conseguimento di un'identità romana, e – di contro – la mancanza di riferimenti alla lingua.

<sup>37</sup> Woolf 1998, 40.

<sup>38</sup> Motta 2011, 85.

Tra i documenti noti ascrivibili ad una dimensione istituzionale, dunque, la più recente testimonianza di un qualche senso di appartenenza celtica su territorio italiano non va oltre la metà del I secolo a.C. Anche al di là delle Alpi, «ogni avvenimento della vita pubblica, per quanto insignificante, viene ricordato in lingua latina; il gallico non è usato che in una iscrizione di spiccato carattere sacro, come il calendario di Coligny»<sup>39</sup> (i.e. RIG III nota FR). Le 16 iscrizioni su pietra riunite in RIG II.1, nessuna delle quali posteriore al I secolo d.C.<sup>40</sup>, concernono in prevalenza una dimensione privata (epitafi, dediche da parte di singoli individui e leggende iconografiche non monumentali), così come le 73 epigrafi su vario supporto redatte in alfabeto greco e raccolte in RIG I, che non vanno oltre l'età neroniana. Nella monetazione, infine, il gallico scompare ancor prima, con la fine delle campagne di Cesare<sup>41</sup>.

Rimosso dagli ambiti pubblici, nei secoli successivi esso sopravvive in un *instrumentum domesticum* (RIG II.2 §§ I-III, VII-IX), in pratiche magiche (RIG II.2 §§ IV-V) e in alcuni graffiti murali (RIG II.2 § X) ascrivibili agli strati sociali più bassi, nella documentazione ad uso interno dei ceramisti di La Graufesenque, fino alle fusaiole del III-IV secolo d.C. (RIG II.2 § VI), ormai legate ad una dimensione unicamente privata, familiare e femminile. La contrazione fisica del supporto epigrafico riflette, perciò, una «progressiva contrazione del valore sociale del gallico»<sup>42</sup>, il cui abbandono parte dalle classi dirigenti, ben consapevoli di come la promozione sociale passasse attraverso il latino, per interessare poi anche le classi artigiane che, proprio a La Graufesenque, usano il gallico nei rendiconti interni ma appongono le proprie firme in latino sui prodotti commercializzati, addirittura traducendo gli antroponomi celtici<sup>43</sup>.

## 5.2. *Il neopunico*

Anche in Nord Africa l'iscrizione evergetica monumentale esula dall'abito epigrafico locale, che si limita quasi esclusivamente a epitafi e *ex voto*<sup>44</sup>.

---

<sup>39</sup> Terracini 1957, 27.

<sup>40</sup> Soltanto per RIG II.1 L-15 si può ipotizzare una datazione di poco successiva, ma la cronologia è dibattuta.

<sup>41</sup> Duval 1971, 63; RPC I; RIG IV.

<sup>42</sup> Terracini 1957, 27; cf. anche Adams 2003a, 184-200; Cuzzolin 2013, 122-123.

<sup>43</sup> Adams 2003a, 705.

<sup>44</sup> Wilson 2012, 266-274 e i riferimenti alle raccolte epigrafiche ivi contenuti. L'assenza di titolature e formule latine non consente, in sé, di escludere un modello romano

Ma, al contrario di quanto accade nelle Gallie, non appena tale pratica si diffonde, il neopunico si appropria di questo nuovo spazio, che condividerà con il latino per almeno un secolo a Leptis Magna e nel resto della Tripolitania, e ancora più a lungo a Mactar<sup>45</sup>. Ciò non rispecchia, tuttavia, l'assenza di qualsiasi differenziazione gerarchica di ambiti funzionali tra le due lingue, i cui rapporti sono ben rappresentati da una dislocazione non casuale sugli edifici pubblici.

Il *macellum* di Leptis Magna (9-8 a.C.), ad esempio, conserva due testi equivalenti, che commemorano entrambi la costruzione e la dedica dell'edificio da parte di un notevole locale, Annobal Tapapius Rufus<sup>46</sup>: il testo latino (IRT 319), formulato secondo i tradizionali canoni dell'epigrafia pubblica monumentale, è tuttora visibile su una parete esterna dell'edificio, scolpito a grandi lettere maiuscole (alte ca. 15 cm); il testo neopunico (IPT 21), in caratteri più piccoli (alti tra 2,5 e 8,5 cm), era invece collocato nel chiosco interno. Una ripartizione analoga in termini di visibilità interessa anche le epigrafi celebrative del tempio di Roma e Augusto (14-19 d.C.), con il testo neopunico (IPT 22) sullo stipite della cella e quello latino (oggi perduto) sull'architrave del porticato esterno; la lapide che celebra la costruzione del teatro (anch'essa a cura di Annobal Tapapius Rufus; 1-2 d.C.) e la stele commemorativa della pavimentazione e del colonnato del foro (53-54 d.C.), due testi bilingui in cui le parti latine (rispettivamente: IRT 321, 338) precedono quelle neopuniche (rispettivamente: IPT 24a, 26) e occupano uno spazio maggiore<sup>47</sup>; l'altare del teatro (92 d.C.), con il testo latino (IRT 318) che riempie due delle tre facce iscritte e il testo neopunico (IPT 27) quella restante.

Se la diversa quantità di spazio occupata dalle due versioni può essere in parte ascrivita alla mancata notazione delle vocali nell'ortografia semitica, le rispettive collocazioni indicano che il testo punico è sempre subordinato rispetto a quello latino – eppure ben presente anche su edifici-simbolo della romanità, sì che non mancano neppure casi di epigrafi pubbliche redatte solo in neopunico, pur rispecchiando formule e modelli palesemente latini<sup>48</sup>. Anche i fenomeni di interferenza attestati nei documenti bilin-

---

per l'iscrizione IPT 31 in onore dei patroni di Leptis Magna, soprattutto in considerazione del fatto che essa si colloca ad un'altezza cronologica stimata tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C.

<sup>45</sup> Wilson 2012, 306-307.

<sup>46</sup> Wilson 2012, 274-278.

<sup>47</sup> Nel caso della stele bilingue IRT 338 / IPT 26, inoltre, il testo latino è composto con lettere in bronzo, mentre quello neopunico è semplicemente scolpito sulla pietra.

<sup>48</sup> Esempi in Wilson 2012, 290-292.

gui, sebbene operanti in entrambe le direzioni, configurano un'evoluzione dei rapporti tra le due lingue in senso non paritetico. In età augustea i testi latini accolgono alcuni calchi (*ornator patriae, amator concordiae*) e almeno un prestito (*sufes*) dal neopunico, mentre le versioni neopuniche ricorrono esclusivamente al calco nella resa delle magistrature latine, con soluzioni assai elaborate ma che rendono tuttavia meno palese l'influsso del modello straniero (*imperator* > MYNKD «capo con poteri straordinari», *consul* > RB MHNT «capo dell'esercito», *pontifex maximus* > 'DR KHNM «sacerdote in capo», *flamines* > ZBH.M «addetti al sacrificio», ecc.)<sup>49</sup>. A partire dalla metà del I secolo d.C., invece, i prestiti dal latino al neopunico aumentano in maniera considerevole (*aedilis* > 'YDLS, *quattuoruir* > QW<sup>c</sup>TRBR, *denarii* > DN<sup>c</sup>RY<sup>c</sup>, *podium* > P'DY, ecc.), in linea con il progredire della romanizzazione. Persiste però, almeno nei testi bilingui di Leptis Magna, la pratica di comporre la versione neopunica ad uso specifico di destinatari autoctoni, omettendo, ad esempio, le titolature imperiali e altre informazioni non riguardanti la comunità cittadina, ma concedendo ampio spazio ai tradizionali titoli onorifici degli evergeti locali e alle azioni da essi intraprese.

Al pari delle élites galliche, dunque, anche i notabili nordafricani che patrocinano l'edilizia monumentale riconoscono nel latino uno strumento di successo politico, sociale ed economico, ma, a differenza delle prime, che obliterano completamente l'identità celtica, i secondi si riconoscono in una doppia identità latino-punica. La monetazione è emblema di tutto ciò, con il latino e il neopunico che, nelle emissioni di Leptis Magna e di Sabratha, compaiono sulle due facce della stessa moneta almeno fino alla metà del I secolo d.C.<sup>50</sup> (cf., ad es., RPC I 848, un sesterzio di Leptis Magna di età tiberiana che reca sul recto un ritratto del *princeps* con la leggenda DIVOS AVGV, e sul verso Dioniso-Shadrappa con il nome della città LPQY [= Leptis]).

Il senso di appartenenza ad una comunità pluri-identitaria si riscontra, tuttavia, anche in documenti che attengono ad una dimensione più privata, quali alcune iscrizioni funerarie plurilingui come la seguente (IRT 654 / IPT 13: Leptis Magna, I-III sec. d.C.) (2):

- (2) Boncar Mecrasi Clodi / us medicus  
Βωνχαρ Μεχρασι Κλωδι / ος ιατρος  
BD<sup>c</sup>LQRT HMQRTY QL<sup>c</sup>Y HRP<sup>c</sup>

<sup>49</sup> Amadasi Guzzo 1988 e 1990.

<sup>50</sup> RPC I: 204-205, 208.

In essa, le tre lingue sottolineano la triplice identità in cui si riconosce Boncar/Bodelquart Mekrasi, nordafricano per nascita, romanizzato anche nel nome, medico per professione<sup>51</sup>. Si noti, richiamando quanto detto nell'introduzione, come l'identità culturale del singolo individuo sia, ancora una volta, il risultato di una triangolazione tra l'adozione delle due lingue e culture «ufficiali» del mondo classico e il mantenimento della lingua e della cultura di origine.

Se le iscrizioni in neopunico, sia pubbliche che private, diventano rare a partire dal II secolo d.C.<sup>52</sup>, numerosi passaggi dell'opera di Agostino<sup>53</sup> testimoniano comunque la sopravvivenza della lingua tra i ceti popolari almeno fino al V secolo d.C. Essa era, inoltre, certamente ancora impiegata alla fine del II secolo d.C. anche tra le famiglie di rango elevato di Lep-tis Magna (la famiglia di Settimio Severo: *H.A. Seu.* XV 7; *Ps.-Aur. Vict. epit. Caes.* XX 8) e di Oea (la famiglia della moglie di Apuleio: *Apul. apol.* XCVIII 24), e, all'inizio del III secolo d.C., da benestanti agricoltori di GEFARA, pur romanizzati nell'onomastica<sup>54</sup>. Infine, l'uso donatista di comporre *psalmi abecedarii* in neopunico<sup>55</sup> rivela che, ancora nel V secolo d.C., il neopunico era praticato, oltre che dal popolo dei fedeli illetterati, per i quali tali componimenti fungevano da mero espediente mnemonico, anche da figure provviste, invece, di una qualche competenza letteraria.

## 6. CONCLUSIONI

Considerando la condotta laica di Roma in merito alle politiche linguistiche, e il fatto che tanto nelle Gallie quanto in Nord Africa il latino fosse lingua di prestigio, il diverso esito del repertorio gallico-latino rispetto a quello neopunico-latino sembra imputabile al differente atteggiamento delle due comunità nei confronti della propria lingua. In entrambi i casi è impossibile fondare tali considerazioni su giudizi espliciti dei parlanti, ma l'esame dei documenti epigrafici (*supra*, §§ 5.1.-5.2.) mostra una stima

---

<sup>51</sup> Sull'uso del greco come simbolo della professione medica, cf. Adams 2003a, 216-217.

<sup>52</sup> In Tripolitania compaiono, fino al IV secolo d.C., epigrafi in neopunico redatte in alfabeto latino, ma queste così dette iscrizioni «latino-puniche», constano di pochi, frammentari documenti di esegesi ancora dibattuta (Adams 2003a, 230-235).

<sup>53</sup> Green 1951.

<sup>54</sup> Millar 1968, 132; Adams 2003a, 217-219.

<sup>55</sup> Millar 1968, 185.

ben diversa di quello che poteva essere il valore sociale da esse attribuito al gallico e al neopunico.

In quanto scritti, tali documenti rappresentano solo figure sociali alfabetizzate e sono, inoltre, in larga parte ascrivibili alle classi più elevate. Ma, in entrambi i contesti esaminati, sembra essere proprio l'atteggiamento delle *élites* a segnare la strada per il resto della popolazione. Soprattutto in presenza di reti sociali relativamente chiuse, dense e territorialmente accentrate, quali sono quelle delle città dell'antichità classica e tarda, il comportamento linguistico degli strati sociali più bassi non si uniforma direttamente a un pur prestigioso modello alloglotto, ma a quei parlanti che hanno prestigio all'interno della comunità di appartenenza. Se, dunque, «i conflitti linguistici sono forse il privilegio dei ceti intellettuali»<sup>56</sup>, l'esito del conflitto ricade comunque sul resto della popolazione, laddove si consideri che «ceto intellettuale» equivale nell'antichità a «classe ricca e socialmente prestigiosa».

In conclusione, il diverso atteggiamento dell'aristocrazia gallica e nordafricana nei confronti delle rispettive lingue appare riconducibile alle differenti condizioni politiche, sociali ed economiche su cui si impiantano il processo di romanizzazione e il conseguente bilinguismo. Nel caso delle Gallie, un territorio politicamente frammentato in un'organizzazione tribale, poco urbanizzato (con la parziale eccezione del meridione della Francia) e, sì, ricco, ma il cui sviluppo economico è frenato dalla costante belligeranza tra le varie tribù e dalle difficoltà di comunicazione con l'interno. Per i notabili locali, dunque, l'arricchimento e la promozione sociale sono passati necessariamente attraverso la riorganizzazione dell'intera regione come provincia romana<sup>57</sup>. Tutto questo ha comportato una forte rottura con la cultura tradizionale, che sul piano archeologico è riscontrabile nell'abbandono degli insediamenti sulla cima delle colline, in un'urbanistica tipicamente romana<sup>58</sup>, nella diffusione delle *villae* attraverso la campagna gallica e nelle loro decorazioni con temi anch'essi caratteristici della romanità<sup>59</sup>.

Nel caso del Nord Africa, invece, la romanizzazione si sviluppa nel segno di una maggiore continuità con la realtà preesistente: un apparato statale compiuto sul piano politico, militare e amministrativo, tanto che, nel II secolo d.C., 40 città africane, tra cui alcune delle più importanti (Leptis Magna, Sabratha, Capsa, Utica, ecc.), continuano ad essere governate dalla

---

<sup>56</sup> Terracini 1957, 27.

<sup>57</sup> Woolf 1998.

<sup>58</sup> Woolf 1998, 106-141.

<sup>59</sup> Woolf 1998, 142-168.

tradizionale magistratura punica dei *sufetes*<sup>60</sup>. Al momento della colonizzazione di età augustea, molte tra queste città, uscite sostanzialmente indenni dalle guerre puniche, erano già da secoli, e continueranno ad essere, centri di ricchezza di primo piano grazie ad un fiorente commercio e alle massicce esportazioni di grano e olio. Per le grandi famiglie latifondiste la colonizzazione romana rappresenta, dunque, un'opportunità di ulteriore sviluppo piuttosto che di rottura con l'ordine costituito, mentre profitto e carriera politica sono ancora possibili entro una dimensione «africana». È il caso, ad esempio, della città di Thugga, in cui la colonia del 29 a.C. si sovrappone alla comunità autoctona, e nella quale l'ascesa politica ed economica dei maggiorenti locali passa attraverso Cartagine ancora nel II secolo d.C.<sup>61</sup>.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adamik 2006 B. Adamik, «Offizielles Kommunikationssystem und Romanisierung», in C. Arias Abellan (éd.), *Latin vulgaire, latin tardif VII*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2006, 17-29.
- Adamik 2010 B. Adamik, «Sprachpolitik im Römischen Reich. Zur Frage Einer Angenommenen Sprachpolitischen Reform Unter der Tetrarchie», *Acta antiqua* 50, 4 (2010), 409-418.
- Adams 2003a J.N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- Adams 2003b J.N. Adams, «Romanitas' and the Latin Language», *The Classical Quarterly* 53, 1 (2003), 184-205.
- Adams 2007 J.N. Adams, *The Regional Diversification of Latin 200 BC - AD 600*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.
- Allport 1967 G.W. Allport, «Attitudes», in M. Fishbein (ed.), *Readings in Attitude Theory and Measurement*, New York, Academic Press, 1967.
- Amadasi Guzzo 1988 M.G. Amadasi Guzzo, «Cultura punica e cultura latina in Tripolitania. Osservazioni in base alle iscrizioni

---

<sup>60</sup> Zucca 2004. L'importanza della carica, appannaggio dalle più eminenti famiglie cittadine, trova conferma nel fatto che, alla fine del I secolo d.C., fu *sufes* di Leptis Magna Lucio Settimio Severo, nonno del futuro imperatore. Più dibattuto, invece, il legame tra la *curiae* dell'Africa romana e l'istituzione punica dei *baalim*, su cui si veda Fantar 2011, 456.

<sup>61</sup> Briand-Ponsart 2003.



- puniche e alle iscrizioni bilingui», in E. Campanile - G.R. Cardona - R. Lazzeroni (a cura di), *Bilinguismo e biculturismo nel mondo antico*, Pisa, Giardini, 1988, 23-33.
- Amadasi Guzzo 1990 M.G. Amadasi Guzzo, *Iscrizioni fenicie e puniche in Italia*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990.
- Ammon 1989 U. Ammon, *Status and Function of Languages and Language Varieties*, Berlin - New York, de Gruyter, 1989.
- Berruto 2003 G. Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma - Bari, Laterza, 2003.
- Briand-Ponsart 2003 C. Briand-Ponsart, «Thugga' et 'Thamugadi': exemples de cités africaines», in M. Cébeillac-Gervasoni - L. Lamoiné (éds.), *Les élites et leurs facettes: les élites locales dans le monde hellénistique et romain*, Roma, École française de Rome, 2003, 241-255.
- Brunt 1987 P.A. Brunt, *Italian manpower 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford, Oxford University Press, 1987.
- Clackson 2012 J. Clackson, «Language Maintenance and Language Shift in the Mediterranean World During the Roman Empire», in A. Mullen - P. James (eds.), *Multilingualism in the Graeco-Roman Worlds*, Cambridge, Cambridge University Press, 36-57.
- Cuzzolin 2013 P.L. Cuzzolin, «Bilinguismo e diglossia nelle isole britanniche tra il V e il X secolo: il ruolo del latino», in P. Molinelli - F. Guerini (a cura di), *Plurilinguismo e diglossia nella tarda antichità e nel medioevo*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2013, 119-147.
- Droysen 1877-78 J.G. Droysen, *Geschichte des Hellenismus*, 2. Aufl., Gotha, Perthes, 1877-1878.
- Duval 1971 P.M. Duval, *La Gaule jusqu'au milieu du V siècle*, Paris, Picard, 1971.
- Eck 2004 W. Eck, «Lateinisch, Griechisch, Germanisch ...? Wie sprach Rom mit seinen Untertanen?», in L. De Ligt - E.A. Hemelrijk - H.W. Singor (eds.), *Roman Rule and Civic Life: Local and Regional Perspectives*, Amsterdam, Gieben, 2004, 3-19.
- Fantar 2011 M.H. Fantar, «Death and Transfiguration: Punic Culture after 146», in D. Hoyos (ed.), *A Companion to the Punic Wars*, Malden - Oxford - Chichester, Wiley - Blackwell, 2011, 449-466.

- Ferguson 1959 C. Ferguson, «Diglossia», *Word* 15 (1959), 325-340.
- Flobert 1992 P. Flobert, «Les graffites de La Graufesenque. Un témoignage sur le gallo-latin sous Neron», in M. Iliescu - W. Marxgut (éds.), *Latin vulgaire, latin tardif III*, Tübingen, Niemeyer, 1992, 103-114.
- Guerini 2006 F. Guerini, «Plurilinguismo e atteggiamenti linguistici nella comunità di immigrati ghanesi in provincia di Bergamo», *Linguistica e filologia* 23 (2006), 27-43.
- Hogg - Smith 2007 M.A. Hogg - J.R. Smith, «Attitudes in Social Context: A Social Identity Perspective», *European Review of Social Psychology* 18, 1 (2007), 89-131.
- IPT G. Levi della Vida - M.G. Amadasi Guzzo, *Iscrizioni puniche della Tripolitania (1927-1967)*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1987.
- IRT J.M. Reynolds - J.B. Ward-Perkins, *The Inscriptions of Roman Tripolitania*, Roma - London, British School, 1952.
- Isaac 2004 B. Isaac, *The Invention of Racism in Classical Antiquity*, Princeton, Princeton University Press, 2004.
- Labov 1972 W. Labov, *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1972.
- Lamoine 2003 L. Lamoine, «Préteur, 'vergobret', 'princes' en Gaule Narbonnaise et dans les Trois Gaules. Pourquoi faut-il reprendre le dossier?», in M. Cébeillac-Gervasoni - L. Lamoine (éds.), *Les élites et leurs facettes: les élites locales dans le monde hellénistique et romain*, Roma, École française de Rome, 2003, 187-204.
- Marichal 1988 R. Marichal, *Les graffites de La Graufesenque*, Paris, Éditions du CNRS, 1988.
- Mazzara 1997 B. Mazzara, *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, il Mulino, 1997.
- Millar 1968 F. Millar, «Local Cultures in the Roman Empire: Libyan, Punic and Latin in Roman Africa», *Journal of Roman Studies* 58, 1-2 (1968), 126-134.
- Molinelli - Guerini 2013 P. Molinelli - F. Guerini, «Plurilinguismo e diglossia tra tarda antichità e medioevo: discussioni e testimonianze», in P. Molinelli - F. Guerini (a cura di), *Plurilinguismo e diglossia nella tarda antichità e nel medioevo*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2013, 3-28.
- Momigliano 1967 A. Momigliano, *Alien Wisdom. The Limits of Hellenisation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1967.

- Motta 2011 F. Motta, «Le iscrizioni di 'Akisios', 'Koisis' e quella dei figli di 'Dannotalos': digrafia e bilinguismo celtico-latini nella Cisalpina», in G. Cantino Wataghin (a cura di), «*Finem dare*». *Il confine, tra sacro, profano e immaginario*, Vercelli, Mercurio, 2011, 81-85.
- Mullen 2011 A. Mullen, «Latin and Other Languages: Societal and Individual Bilingualism», in J. Clackson (ed.), *A Companion to the Latin Language*, Malden - Oxford - Chichester, Wiley - Blackwell, 2011, 527-548.
- Peretz 2006 D. Peretz, «The Roman Interpreter and His Diplomatic and Military Roles», *Historia* 55 (2006), 451-470.
- RIG I M. Lejeune, *Recueil des inscriptions gauloises*, I. *Textes gallo-grecs*, Paris, Éditions du CNRS, 1985.
- RIG II.1 M. Lejeune, *Recueil des inscriptions gauloises*, II.1. *Textes gallo-étrusques. Textes gallo-latins sur pierre*, Paris, Éditions du CNRS, 1988.
- RIG II.2 P.Y. Lambert, *Recueil des inscriptions gauloises*, II.2. *Textes gallo-latins sur instrumentum*, Paris, Éditions du CNRS, 2002.
- RIG III P.M. Duval - G.J. Pinault, *Recueil des inscriptions gauloises*, III. *Coligny, Villards d'Héria. Les Calendriers*, Paris, Éditions du CNRS, 1986.
- RIG IV J.B. Colbert de Beaulieu - B. Fischer, *Recueil des inscriptions gauloises*, IV. *Les légendes monétaires*, Paris, Éditions du CNRS, 1998.
- Rochette 2011 B. Rochette, «Language Policies in the Roman Republic and Empire», in J. Clackson (ed.), *A Companion to the Latin Language*, Malden - Oxford - Chichester, Wiley - Blackwell, 2011, 528-563.
- RPC I A. Burnett - M. Amandry - P.P. Ripollès, *Roman Provincial Coinage*, I. *The Julio-Claudians*, London - Paris, British Museum Press - Bibliothèque Nationale, 1992.
- Sornicola 2013 R. Sornicola, «Bilinguismo e diglossia nei territori bizantini e longobardi del mezzogiorno: le testimonianze dei documenti del IX e X secolo», in P. Molinelli - F. Guerini (a cura di), *Plurilinguismo e diglossia nella tarda antichità e nel medioevo*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2013, 167-259.
- Syed 2004 Y. Syed, *Vergil's Aeneid and the Roman Self*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2004.
- Tajfel - Turner 1986 H. Tajfel - J.C. Turner, «Social Identity Theory of Intergroup Behaviour», in S. Worchel - W.G. Austin

- (eds.), *Psychology of Intergroup Relations*, Chicago, Nelson-Hall, 1986, 7-24.
- Terracini 1957 B. Terracini, «Come muore una lingua», in Id. (a cura di), *Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia, Neri Pozza, 15-48.
- Thurneysen 1923 R. Thurneysen, «Irisches und Gallisches», *Zeitschrift für Celtische Philologie* 14 (1923), 1-12.
- Wallace-Hadrill 2008 A. Wallace-Hadrill, *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- Wilson 2012 A. Wilson, *Neo-Punic and Latin Inscriptions in Roman North Africa. Function and Display*, in A. Mullen - P. James (eds.), *Multilingualism in the Graeco-Roman Worlds*, Cambridge, Cambridge University Press, 265-316.
- Wiotte-Franz 2001 C. Wiotte-Franz, *Hermeneus und Interpres. Zum Dolmetscherwesen in der Antike*, Saarbrücken, Saarbrücker Druckerei und Verlag, 2001.
- Woolf 1998 G. Woolf, *Becoming Roman. The Origins of Provincial Civilization in Gaul*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- Zucca 2004 R. Zucca, *Sufetes Africae et Sardiniae: Studi storici e geografici sul Mediterraneo antico*, Roma, Carocci, 2004.